



PAOLO DI PAOLO

I DESIDERI  
FANNO RUMORE

  
ARYA GIUNTI



Paolo Di Paolo

# I desideri fanno rumore

 GIUNTI

Literary editor: Manuela La Ferla  
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Illustrazione di copertina: elaborazione digitale da ©  
Shutterstock / amesto

Pubblicato in accordo con S&P Literary –  
Agenzia letteraria Sosia & Pistoia

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809954113

Prima edizione digitale: ottobre 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

... E potreste fare rivelazioni che vi costano per poi scoprire che la gente vi guarda strano, senza capire affatto quello che avete detto, senza capire perché vi sembrava tanto importante da piangere quasi mentre lo dicevate. Questa è la cosa peggiore, secondo me. Quando il segreto rimane chiuso dentro non per mancanza di uno che lo racconti ma per mancanza di un orecchio che sappia ascoltare.

STEPHEN KING, *Il corpo*



Caterinaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!

Quella voce poteva raggiungerla ovunque. La voce di sua madre, dico. Una cosa impressionante. E chi l'avrebbe detto? Potevate chiedere a tutti e tutti vi avrebbero risposto che la signora che aveva messo al mondo Caterina Valente era una gentilissima donna di quarantacinque anni, mai i capelli fuori posto, mai una giacca abbinata male, mai una parola a sproposito, insomma ci siamo capiti. Ecco. Ma l'immagine che abbiamo di qualcuno quando non abitiamo con lui o con lei, come in questo caso, è sempre un'immagine parziale.

È chiaro che nel mondo, con gli altri, con gli sconosciuti, siamo in un modo e con i conosciuti siamo in un altro. Non voglio dire che con i conosciuti diamo il peggio, perché non sempre è così, ma la verità che sarebbe giusto ammettere è che diamo *anche* il peggio. Non credo servano esempi. Ma voglio comunque farvene qualcuno.

Vi fareste vedere da uno sconosciuto nella condizione obiettivamente imbarazzante in cui vi trovate in una sera d'estate, magari anche molto calda, finestra aperta, zanzare insopportabili, piedi un po' gonfi tenuti in alto con una pila di cuscini e addosso solo le mutande e una canottiera che si appiccica alla pelle sudatissima? E questo è il meno.

Perché certe scene in cui perdiamo il controllo e ci trasfor-

miamo nella versione demoniaca di noi le offriamo solo a chi consideriamo davvero intimo.

E così Caterina aveva il privilegio di essere raggiunta dalla voce sovrumana – aliena, metallica – di sua madre, la signora garbata di cui parlavamo e di cui nessuno al mondo avrebbe potuto immaginare la trasformazione *acustica*. Una voce tutto tranne che delicata: una betoniera, un trapano, un elicottero che ti atterra in testa sarebbero stati meno fastidiosi.

Caterinaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!

Caterinaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!

Non avete idea di come risultasse – letteralmente – impossibile ignorarla, quando rompendo il muro del suono raggiungeva i luoghi più lontani, più inaccessibili. Tipo la cantina in cui Caterina si era rifugiata. Con me, nello specifico. Lo dico meglio: la cantina in cui si rifugiava sempre più spesso.

È il mio regno, mi aveva detto pochi minuti prima che la voce di sua madre irrompesse come una specie di uragano, un ventaccio di burrasca in grado di far tremare i barattoli di conserve di pomodoro della signora del piano terra. Ma la cosa bella di Caterina era la sua calma impassibile. Mentre io ero impallidito, lei era rimasta più che tranquilla, non aveva fatto una piega, come si dice in questi casi, ignorando quella voce sempre più invadente.

Caterinaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!

«Che facciamo?» ho detto, sempre più preoccupato.

«Niente.»

«Cioè?»

«Niente, te l'ho detto.»

«E tua madre?»



«Lascia che urli. Si sgolerà. Glielo ripeto sempre di evitare di sgolarsi. Non è che alzando la voce il mondo lo trovi ai tuoi piedi. Al contrario.»

«Sì, ma...»

«Ma niente, Luca. Ti prego, non ti ci mettere anche tu.»

«Però forse è meglio che vada.»

«Come vuoi. Io non mi schiodo da qui.»

Una bella testa dura, come si sarà capito. E devo ammettere che questo contribuiva parecchio al suo fascino. O quantomeno, al fascino che esercitava su di me. Ora, «esercitare il fascino» non è un'espressione che mi è venuta spontanea: devo confessare che è il frutto di una precisa correzione che mi era stata fatta a proposito delle cause della guerra di Troia. Interrogato alla cattedra, avevo tirato in ballo il fascino che Elena *aveva* su vari personaggi e la professoressa aveva detto: «Non aveva, esercitava». Questo per chiarire.

In ogni caso, la verità è che una come Caterina era in grado di esercitare il suo fascino senza accorgersene. Forse ti affascinava proprio per questo, perché sembrava non fare caso a niente, nemmeno al suo essere *molto* carina. Era sempre un po' brusca, si annoiava al secondo complimento; e comunque, si truccava appena, solo un po' di matita sugli occhi, e teneva i capelli quasi sempre legati. Quando li scioglieva, per poi tornare a legarseli dopo tre secondi, be', io restavo quasi ipnotizzato. Cosa di cui non credo si accorgesse. O forse sì, ma non dava l'impressione di farci caso.

«Mia madre è convinta che io venga qui a fumare» ha aggiunto, infastidita. «Ma come tu puoi testimoniare...»

«Non potresti dirglielo?»

«Cosa?»

«Che non fumi.»

«Gliel'ho detto. Non ci crede. Quindi mi sono stancata. Pensi quello che vuole!»

«Potrei dirglielo io, se serve.»

È scoppiata a ridere. Una risata piena, divertita. Mi sono sentito preso un po' per il culo.

«E sentiamo. Le diresti una cosa tipo: “Signora, vengo qui in pace a testimoniare che sua figlia Caterina non fuma”?»

Ha riso di nuovo, più forte.

«Che cazzo ti ridi, scusa? Volevo farti un favore.»

«Voi maschi, al solito, non vi rivelate granché intelligenti. Non ti viene in mente che potresti peggiorare la situazione?»

«Perché?»

«Se tu le dicessi che *io* non vengo in cantina per fumare, lei ti chiederebbe: “E tu come lo sai?”. E a quel punto temo non sarebbe facile spiegarle che io e te ci vediamo in cantina, o meglio, che io e te ci vediamo in cantina ma non siamo fidanzati, non ci chiudiamo qui per baciarci ma per parlare e ascoltare un po' di musica e starcene per i fatti nostri...»

Ho fatto una faccia come per dire: in effetti. Ma che avesse pronunciato, quasi scandendola sillaba per sillaba, una frase come «ma non siamo fidanzati», mi aveva un po' deluso. E anche vagamente intristito. Mi sono grattato la nuca, ho spostato lo sguardo altrove e ho detto: «Forse è meglio che vada».

«Come vuoi» ha risposto lei.

Alzandomi da terra, ho pensato che sì, per carità, non eravamo fidanzati, ma baciare Caterina era un'idea che avevo da un po' e la cantina mi pareva tutto sommato un buon set per l'occasione. Le ho detto ciao e ho fatto per aprire la porta di ferro. Ho avvertito una certa resistenza, ho forzato un po' e mi sono trovato faccia a faccia con una sconosciuta dall'altra parte, che appena mi ha intravisto ha cominciato a urlare, un urlo

più esagerato di quello della madre di Caterina, e infatti non era la madre di Caterina, ma una vecchia signora pallida, rugosa e con i capelli grigi in disordine che sembrava avere visto un mostro.

Invece, ero io.

Faccio un passo indietro.

La frequentazione delle cantine (e, per essere precisi, anche delle terrazze) si era intensificata nei lunghi mesi della Grande Interruzione. Chiamerò così, per capirci, un periodo molto strano che ci è capitato di vivere, una sequenza di stagioni stranissime, in cui la primavera non aveva l'aria di una comune primavera, l'estate non aveva l'aria di una comune estate e nemmeno l'autunno e l'inverno parevano quelli di sempre, a causa di una imprevista sospensione della cosiddetta normalità. Per mettersi al riparo da un virus, l'umanità era stata costretta a nascondere naso e bocca dietro insopportabili mascherine, a tappare in casa a lungo, a non uscire di notte. E, quanto a noi, a fare scuola da casa. Collegati ciascuno dalla propria camera con l'insegnante di turno. Costretti a passare intere giornate alla scrivania, perdendo completamente il senso del tempo. Più volte mi sono ritrovato alle sette di sera ancora con i pantaloni del pigiama addosso e perciò finendo per mettermi a letto senza in effetti essermi mai sfilato questa «divisa della pigrizia».

E non ho mai avuto così forte l'impressione di sentirmi stretto dentro quella stanza. Più in generale, dentro casa mia.

Credo di non avere mai passato, da quando sono al mondo, un numero così impressionante di ore al chiuso. A parte le

ore di scuola, ero abituato a starmene parecchio all'aria aperta. Anche con il freddo, eh. E poi le cose da fare, il cane da portare fuori, lo sport, gli amici, ogni tanto andare a suonare o a giocare alla Play con Leo e Filippo. Insomma, TUTTO. Le pareti della camera, dall'oggi al domani, mi si sono strette addosso, oltre al fatto che, dovendo dividerla con mia sorella, l'impressione di soffocare o di impazzire è stata più volte ai livelli di guardia.

«Ma porca Eva, Eva» le avrò detto milioni di volte (chiamandosi Eva, la cosa la irrita parecchio) «vuoi almeno bussare?»

E comunque no, non era nemmeno quello il punto. Oddio, forse anche quello. Ma soprattutto l'idea di non avere la possibilità di sentirsi, di essere veramente *solì*. Qualche volta, se lei decideva di mettersi a studiare in camera o a chiacchierare con le sue amiche, me ne andavo in salotto, mi stendevo sul divano con le cuffie alle orecchie e con Charlie ai miei piedi che se la russava... ma durava sempre *troppo* poco. E una volta partiva l'aspirapolvere, e una volta mia madre si piazzava dietro di me, al tavolino accanto alla finestra, per iniziare una di quelle sue interminabili e incomprensibili riunioni di lavoro, che poi, cazzo, mamma, cosa urlì? Ti sentono lo stesso. Otto milioni di variabili impazzite: il citofono per via dell'ennesimo pacco in arrivo, la consegna della cena, c'è da scendere di corsa, hai qualche moneta per caso?

Ecco, più di una volta, ho pensato seriamente che, con la scusa di scendere a ritirare la cena o a portare fuori Charlie, avrei potuto allungare il giro di qualche passo e, che so, rientrare direttamente la mattina dopo. A casa si sarebbero allarmati più per me o più per la cena? Vai a sapere. Comunque, l'esperimento non l'ho fatto. Ma ho capito che ricavarmi spazi di solitudine *totale* mi era sempre più vitale.

Parlandone con Caterina, ho scoperto che lei aveva già trovato la sua soluzione. (D'altra parte, lei aveva sempre una soluzione per tutto.)

«Le terrazze, Luca! Le terrazze! E le cantine!»

«Che vuoi dire?»

«Che se non hai una scusa per andare in terrazza, hai una scusa per andare in cantina.»

«Dici?»

«Dico. Offriti come colui che ritira i panni asciutti dalla terrazza condominiale.»

«Ti assicuro che risulterebbe mooolto strano. Nel mio caso, almeno.»

«Va be', allora la cantina. C'è sempre qualcosa da recuperare in cantina, no?»

«Ma il tempo di prendere qualche bottiglia d'acqua è un tempo piuttosto limitato.»

«L'importante è trovare il pretesto e scendere. Poi, quando sei lì, dimenticati del tempo. Come faccio io.»

«La fai semplice.»

«No, sei tu che la fai complicata.»

Ed è stato così che, ancora prima di diventare un esperto della *mia* cantina, sono diventato un esperto della sua. Ho accettato l'invito a passare «un'oretta» nel suo sottomondo, con una di quelle scuse tipiche che si usano per uscire, una ricerca, un lavoro da fare insieme. Al terzo pomeriggio trascorso lì, mi ero convinto di dover imparare da una come Caterina un milione di cose. Tanto per cominciare, la sua *imperturbabilità*. Con un termine meno impegnativo, la sua capacità di farsi scivolare addosso certe ansie, preoccupazioni, di non essere ricattata dalle paranoie, le proprie, che già sono parecchie, e quelle altrui.

Non avete idea! Passare del tempo in cantina era una forma di isolamento sorprendente. E non c'era passaggio di topi che potesse turbare quella misteriosa quiete che Caterina riusciva a difendere da ogni potenziale minaccia. Compresa, naturalmente, la voce di sua madre.

«Luca, pensaci un secondo.»

«A cosa?»

«A tutto quello che ti preoccupa veramente.»

«Non saprei.»

«Sì che lo sai. Avanti!»

«Che posso dirti? Che mia madre possa incazzarsi?»

«Per cosa?»

«Boh, per il fatto che sono qui.»

«Pensaci benissimo. Ti preoccupa veramente?»

«Mah... Forse no.»

«Lo vedi? La cantina ti dà questo vantaggio. Una prospettiva differente sulle preoccupazioni. Prendi me. Mia madre, quando mi deciderò a salire, farà la sua sfuriata. Bene. E poi?»

«Poi passa.»

«Appunto. Andiamo avanti. Cosa ti preoccupa *veramente*?»

«Un paio di voti bassi. Anzi, bassissimi.»

«E se chiudi gli occhi e allontani da te quei due quattro?»

«Sto meglio. Cate, sai una cosa?»

«No.»

«Te la dico io. Sembri nata per fare la psicologa.»

Eravamo capaci di andare avanti così per mezz'ora buone, che sembravano insieme corte un minuto e lunghe una settimana. Io, di sicuro, ne uscivo un po' stordito e un po' *chiarito*, nel senso che mi pareva di avere colto qualcosa all'improvviso, di avere avuto una specie di rivelazione su me stesso, sul mondo. Una luce inaspettata nella nebbia dei pensieri. La cogli e ti

dici: «Ecco, sì, proprio questo!». Perché Caterina era fissata con una parola, per essere precisi un avverbio: *veramente*.

Oltre al fatto che lo ripeteva di continuo, un martellamento inesauribile di *veramente* – ogni due frasi, a ogni domanda l'avverbio in questione spuntava –, sembrava che volesse spingerti a fare i conti con... la verità, ecco. O almeno una verità, anche piccola, piccolissima, e se non avevi il coraggio di trovarla, anzi se non avevo il coraggio di trovarla, mi guardava delusa e lasciava che le leggessi in faccia tutta la sua insoddisfazione per lo scarso coraggio dimostrato.

Il punto era questo: se nemmeno in una cavolo di cantina, senza nessuno spettatore che non sia un topo che passa di lì per caso o le indifferenti casse d'acqua minerale o le bottiglie di passata di pomodoro, se nemmeno in una cavolo di cantina riesci a guardarti dentro e a tirare fuori qualcosa di vero, be', allora c'è un problema.

La sua teoria, che d'ora in poi chiamerò per l'appunto **TEORIA CATERINA**, era che il più delle volte il gioco a nascondino lo facciamo con noi stessi, che non riusciamo a dirci allo specchio ciò che veramente vogliamo, desideriamo, temiamo. E che, così facendo, ci complichiamo di brutto la vita.